

PER UN CORRETTO RICORDO

di Silvano Bacicchi¹

Nelle scorse settimane personalità politiche del massimo rilievo si sono espresse con accenti diversi sulle tormentate vicende succedutesi sul confine orientale e sulle dolorose e spesso drammatiche conseguenze sopportate dalle popolazioni di queste terre.

Lo spunto per questo inusuale quanto tardivo interesse è stato il proposito di istituire con legge dello Stato una giornata del ricordo che inizialmente doveva riguardare l'esodo di alcune centinaia di migliaia di italiani dall'Istria, da Fiume e da Zara, che era più appropriato chiamare così piuttosto che genericamente coste dalmate poiché, tranne Zara, mai legalmente appartenute allo Stato italiano. Proposito conclusosi con l'approvazione a larghissima maggioranza di una proposta di legge andata ben oltre ai condivisibili intenti iniziali.

Si parla, infatti, del 10 febbraio quale "**giornata del ricordo, al fine di conservare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, l'esodo dalle loro terre degli italiani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e la più complessa vicenda del confine orientale**"; essendo stati accolti gli emendamenti di AN sulle foibe. Si associano così questioni che, strumentalizzazioni politiche a parte, per quanto esecrabili sono avvenute e come tali vanno comprese nella memoria, quali le foibe e le deportazioni in Jugoslavia, ma che sono diverse dalla vicenda dell'esodo, quasi che quest'ultima fosse conseguenza dell'altra, mentre così non è stato.

Esiste da tempo un'ampia pubblicistica sull'esodo che documenta le molteplici cause e condizioni che lo hanno determinato nei circa 1 anni in cui si è verificato: a partire da Zara per i bombardamenti inglesi del 1944 che hanno reso invivibile la città distruggendo oltre l'80% delle abitazioni, proseguendo con Pola, l'Istria e Fiume negli anni seguenti dove non sono mancate angherie e pressioni, per finire con l'esodo dalla Zona B del mai realizzato Territorio Libero di Trieste e verificatosi nella parte più rilevante tra il 1953 ed il 1956. Ma mettono in evidenza anche che, per molti, quella dell'esodo, seppure dolorosa e condizionata, fu una scelta e che come tale rimane nella loro memoria.

Accomunare l'esodo alle foibe non può che essere fonte di distorsioni e di manipolazioni della storia e ad evitare ciò, se non correttamente intesa, non contribuisce la scelta del 10 febbraio, anniversario della firma del Trattato di pace del 1947. È appurato che il Trattato di pace, anche se più clemente di quanto non furono le condizioni imposte agli alleati dell'Italia fascista, non fu — né poteva essere — una assoluzione e quindi che il 10 febbraio potrebbe, o dovrebbe, indurre ad una riflessione che porti ad una assunzione collettiva di responsabilità verso tutto il nostro passato, anche a quello meno glorioso e più scabroso.

A questa stregua si potrebbero ricordare anche altre date, ad esempio il 10 giugno (1940), entrata dell'Italia in una guerra di aggressione, dalla quale sono nate tante sciagure — esodo compreso — e che ha messo il nostro Paese dalla parte di chi ha scatenato il più grande massacro della storia che l'umanità abbia conosciuto: tra i 40 ed i 50 milioni di morti. Di quella guerra che non poteva che essere persa perché così esigevano le sorti della pace e della democrazia in Italia ed in Europa e perché, altrimenti, l'alternativa non poteva che essere una enorme croce uncinata

1

¹ ! Senatore della Repubblica nella VI Legislatura (1972-1976), residente a Monfalcone (Gorizia)

opprimente l'intera Europa e della quale i "ragazzi di Salò" erano destinati a diventare i guardiani.

Oppure, persino quella del 6 aprile (1941), data dell'aggressione alla Jugoslavia con successiva annessione al Regno d'Italia della provincia di Lubiana stracciando di fatto il Trattato di Rapallo del 1920 con la Jugoslavia e sanzionandolo con il Regio decreto 3 maggio 1941 con cui quei territori sloveni venivano dichiarati "**parte integrante del Regno d'Italia**", così rimettendo in discussione il confine orientale. D'altra parte, alcuni giorni dopo, il "poglavnik" (duce) ustascia croato, Ante Paveli, assurti al potere a seguito dell'invasione tedesca ed italiana, pagava il suo debito al fascismo, che l'aveva allevato e foraggiato, accordando all'Italia pezzi di costa dalmata per costituire le province di Spalato e Cattaro, ricevendo in cambio la Bosnia-Erzegovina. Avvenne in un incontro con Mussolini e Ciano ed il 18 maggio Vittorio Emanuele III proclamò Aimone d'Aosta, principe di Spoleto, re del sedicente "regno indipendente di Croazia", seppure di un trono in pratica non occupato.

A guerra finita e dopo un ventennio di snazionalizzazione violenta dei circa 450.000 sloveni e croati, prima viventi nello Stato italiano, era inevitabile che quel confine venisse modificato e che la sola carta che la Repubblica italiana poteva far pesare sul tavolo della pace — e forse insufficientemente fatta valere — era la partecipazione dei suoi figli, partigiani, militari e deportati, alla guerra antifascista.

La questione, perciò, non è soltanto quella della data, ma di cosa in realtà si vuole ricordare e quali insegnamenti si vogliono trarre dalla travagliata storia di quelle terre, per di più nel momento in cui uno scenario del tutto nuovo sta aprendosi con l'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea.

Ebbene, se si vuole, come è giusto, ricordare con obiettività il passato per guardare al futuro e costruirlo, se si vuole davvero una riflessione ed una presa di coscienza collettiva sulla "**complessa vicenda del confine orientale**" e quindi sui rapporti tra le popolazioni e le nazionalità qui conviventi, non si può sfuggire ad una convincente spiegazione finora mancata. Perché si è nominata dai Ministri degli esteri italiano e sloveno oltre 10 anni or sono una commissione paritetica composta da valenti studiosi dei due Paesi per esaminare i rapporti italo-sloveni fra il 1880 ed il 1956, che dopo 7 anni di ricerche, discussioni ed incontri ha finalmente approvato all'unanimità nel luglio del 2000 un documento, che consegnato ai rispettivi committenti per essere presentato e diffuso, è stato invece tenuto nei cassetti e mai adeguatamente fatto conoscere e diffuso dai Governi da allora succedutisi? Tanto che per farlo conoscere ulteriormente, dopo gli scoop giornalistici che ne avevano reso noti i contenuti, l'ANPI dell'Isontino lo fece stampare a proprie spese.

Eppure, studiosi del prestigio di Giorgio Spini lo giudicano meritevole di "**ogni elogio per la sua obiettività esemplare ed il suo alto livello scientifico**". Tale documento, necessariamente riassuntivo, non è ancora la storia dei rapporti tra le due nazioni e più in generale di quella del confine orientale ma ne costituisce certamente le linee portanti e nessun approfondimento e nemmeno nessuna presa di coscienza collettiva di tale storia è possibile prescindendo da tali linee.

Al di fuori di ciò, si continuerà a discutere da una parte e dall'altra a fini politici brandendo l'un contro l'altro pezzi di storia, avvenimenti anche drammatici, dolorosi e tragici, senza andare alle cause che li hanno generati. Si deve quindi ripetere, come già è stato scritto da autorevoli commentatori, che tematizzare la vicenda dell'esodo nel modo che è stato fatto il 10 febbraio non aiuta a preservare nella memoria nazionale le vicende vissute da queste terre. Si può finire, invece, mantenendo in vita propensioni nazionalistiche, senza rendersi conto che proprio i nazionalismi contrapposti ed i regimi autoritari sono i mali che è necessario estirpare perché le

tragedie del passato non si ripetano e per guardare all'Europa Unita verso la quale si compirà un passo importante il 1° maggio, ma che è ancora in gran parte da costruire.

Immagini:



Aimone d'Aosta il 18 maggio 1941 viene proclamato re di Croazia



Delegazione croata a Palazzo Venezia (1941)



La popolazione di Trieste in fermento (novembre 1945)

L'articolo è stato tratto da **"Patria indipendente"**, 2004